

ATTENZIONE E POESIA

di

Cristina Campo

« La verità non può venire al mondo nuda, anzi è venuta nei simboli e nelle figure. C'è una rinascita e c'è una rinascita in figura. In verità essi debbono rinascere in grazia della figura ».

Nei vecchi libri è dato spesso all'uomo giusto il celeste nome di mediatore. Mediatore tra l'uomo e il Dio, tra l'uomo e l'altro uomo, tra l'uomo e le leggi segrete della natura. Al giusto, e al giusto solo, si concede l'ufficio di mediatore, perché nessun vincolo immaginario, passionale, può costringere o deformare in lui la facoltà di lettura. « Et chaque être humain (e si potrebbe aggiungere: et chaque chose) crie en silence pour être lu autrement ».

Per questo appare così importante la libertà del cuore, che tutte le chiese raccomandano come igiene spirituale: vigilanza contro i turbamenti, disponibilità alla rivelazione divina. Nessuna chiesa però disse mai esplicitamente: mantenetevi puri nelle opere e nei pensieri per conciliare gli uomini e le cose secondo uno sguardo senz'ombre. Su questo piano giustizia, poesia e critica si equivalgono: sono tre forme di mediazione.

Che cosa è dunque mediazione se non una facoltà del tutto limpida di attenzione? Contro di essa agisce quella che noi, molto impropriamente, chiamiamo la passione; ossia l'immaginazione febbrile, l'illusione fantastica. Si potrebbe dire, a questo punto, che giustizia e immaginazione siano termini antitetici. L'immaginazione passionale, che è una delle forme più incontrollabili dell'opinione — questo sogno in cui tutti ci muoviamo —

non può servire in realtà che una giustizia immaginaria. (È questa la differenza essenziale, per esempio, tra la giustizia passionale di Elettra e quella spirituale di Antigone. L'una immagina di poter avanzare colpa per colpa, spostando il peso dall'uno all'altro anello di una catena infrangibile. L'altra si muove in un regno dove la legge di necessità non ha più corso).

Al giusto, infatti, contrariamente a quanto di solito si richiede da lui, non occorre immaginazione ma attenzione. Noi chiediamo al giudice una cosa giusta chiamandola con un nome sbagliato quando sollecitiamo da lui « dell'immaginazione ». Che cosa mai sarebbe in questo caso l'immaginazione del giudice, se non arbitrio inevitabile, violenza alla realtà delle cose? Giustizia è un'attenzione fervente, del tutto non violenta, ugualmente distante dall'apparenza e dal mito.

« Giustizia, occhio d'oro, guarda ». Immagine di perfetta immobilità, perfettamente attenta.

Poesia è anch'essa attenzione, cioè lettura su molteplici piani della realtà intorno a noi, che è verità in figure. E il poeta, che scioglie e ricomponde quelle figure, è anch'egli un mediatore: tra l'uomo e il Dio, tra l'uomo e l'altro uomo, tra l'uomo e le leggi segrete della natura.

I Greci erano esseri sdegnosi di immaginazione: la fantasticheria non trovò posto nel loro spirito. La loro attenzione eroica, irremovibile (di cui l'esempio estremo è forse Sofocle) di continuo stabiliva rapporti, separava ed univa di continuo, in uno sforzo incessante di decifrazione così della realtà come del mistero. I Cinesi meditarono per millenni allo stesso modo, intorno al meraviglioso Libro delle Mutazioni. Dante non è, per quanto scandaloso possa suonare, un poeta dell'immaginazione, ma dell'attenzione: vedere anime torcersi nel fuoco e nell'ulivo (per ricordare soltanto l'immagine più immediata) è una suprema forma di attenzione, che lascia puri e incontaminati gli elementi dell'idea. L'arte d'oggi è in grandissima parte immaginazione, cioè contaminazione caotica di elementi e di piani. Tutto questo, naturalmente, si oppone alla giustizia (che infatti non interessa all'arte d'oggi).

Se dunque l'attenzione è attesa, accettazione fervente, impavida del reale, l'immaginazione è impazienza, fuga nell'arbitrario: eterno labirinto

senza filo di Arianna. Per questo l'arte antica è sintetica, l'arte moderna è analitica: un'arte in gran parte di pura scomposizione, come si conviene ad un tempo nutrito di terrore. Poiché la vera attenzione non conduce, come potrebbe sembrare, all'analisi, ma alla sintesi che la risolve, al simbolo e alla figura — in una parola, al destino. (L'analisi può diventare destino quando l'attenzione, riuscendo a compiere una sovrapposizione perfetta di tempi e di spazi, li ricomponè, volta per volta, in bellezza, in figura. È l'attenzione della memoria in Marcel Proust).

L'attenzione è il solo cammino verso l'inesprimibile, la sola strada al mistero. Infatti è solidamente ancorata nel reale, e soltanto per allusioni celate nel reale si manifesta il mistero. I simboli delle sacre scritture, dei miti, delle fiabe, che per millenni hanno nutrito e consacrato la vita, si rivestono delle forme più concrete di questa terra: dal Cespuglio Ardente al Grillo Parlante, dal Pomo della Conoscenza alle zucche di Cenerentola.

Davanti alla realtà, l'immaginazione si ritrae. L'attenzione, al contrario, la penetra, direttamente e come simbolo (pensiamo ai cieli di Dante, divina e minuziosa traduzione di una liturgia). Essa è dunque, alla fine, la forma più legittima, assoluta d'immaginazione. Quella a cui allude senza dubbio l'antico testo d'alchimia quando raccomanda di dedicare all'opera « la vera immaginazione e non quella fantastica ». Intendendo con ciò, chiaramente, l'attenzione, in cui l'immaginazione è presente, sublimata, come il veleno nella medicina. Per uno dei tanti equivoci del linguaggio, comunemente la si chiama « fantasia creatrice ».

Importa poco se a questo attimo creatore, nel quale si compie l'alchimia della perfetta attenzione, conducano lunghi e dolorosi pellegrinaggi o se scaturisca da un'illuminazione. Tali lampi non sono se non quella scintilla (di origine e di natura sempre più misteriosa, via via che per ogni cosa ci viene fornita una chiave) che l'attenzione sollecita e prepara — come il parafulmine il fulmine, come la preghiera il miracolo, come la ricerca di una rima l'ispirazione che proprio da quella rima potrà sgorgare. A volte è l'attenzione di una intera stirpe, di tutta una genealogia, che avvampa improvvisamente alla scintilla di un dio: « Io posi li piedi in quella parte della vita di là della quale non si puote ire più per intendimento di ritornare... ».

Questo individuo dall'attenzione conclusiva, rapinatrice, il mondo lo definisce, con una abbreviazione molto bella, un genio: significando colui che è abitato da un demone, che incarna il manifestarsi di uno spirito ignoto.

Come il genio dalla bottiglia, dall'immagine l'attenzione libera l'idea, dall'idea raccoglie l'immagine: a somiglianza, ancora una volta, degli alchimisti, che prima scioglievano il sale in un liquido e poi studiavano in quale modo si riaddensasse in figure. Essa opera una scomposizione e ricomposizione del mondo su due piani diversi e ugualmente reali. Compie così la giustizia, il destino: questa drammatica scomposizione e ricomposizione di una forma.

L'espressione, la poesia che ne nasce, non potrà essere evidentemente che geroglifica, come una nuova natura. Tale che solo una nuova attenzione — un nuovo destino — la potrà decifrare. Ma la parola svela istantaneamente da quale potenza di attenzione sia nata. Lo svela con l'integrità del suo peso, terrestre e sopraterrestre: tanto più rispettato, tanto più circondato di silenzio e di spazio, quanto più intenso è stato il tempo della attenzione.

Ogni parola si dona nella molteplicità dei suoi segreti significati, simili alle faglie di una colonna geologica, ciascuna diversamente colorata e abitata. Molteplicità che è in diretto rapporto con quella dello spirito che l'accoglie e la decifra. Ma per tutti, quando sia pura, ha un colmo dono, che è parziale e totale insieme: bellezza e significato, indipendenti e tuttavia inseparabili, come in una comunione. Come in quella prima comunione che fu la moltiplicazione dei pani e dei pesci.

La parola del maestro, dice un racconto ebraico, appariva a ciascuno un segreto destinato all'orecchio suo e a nessun altro: sicché ciascuno sentiva come sua, e completa, la storia meravigliosa che egli narrava nelle piazze e di cui ogni nuovo venuto non udiva che un frammento.

« Souffrir pour quelque chose c'est lui avoir accordé une attention extrême ». (Così Omero soffre per i Troiani, contempla la morte di Ettore. Così il maestro di spada giapponese non distingue la propria morte da quella dell'avversario). E avere accordato a qualche cosa un'attenzione estrema è aver accettato di soffrirla fino alla fine; e non soltanto di soffrirla ma di soffrire per essa; di porsi come uno schermo tra essa e tutto quanto può

minacciarla, in noi e al di fuori di noi. È avere assunto coraggiosamente sopra se stessi il peso di quelle oscure, incessanti minacce che sono la condizione stessa della gioia.

Qui l'attenzione raggiunge forse la sua forma più pura e il suo nome più esatto: è la responsabilità, la forza di *rispondere* per qualcosa o qualcuno, che nutre in misura uguale la poesia, l'intesa tra gli esseri, l'opposizione al male. Perché veramente ogni errore umano, poetico o spirituale, non è, in essenza, se non disattenzione.

Chiedere a un uomo di non distrarsi mai, di sottrarre senza riposo allo equivoco della immaginazione, alla pigrizia dell'abitudine, all'ipnosi del costume, la sua facoltà di attenzione, è chiedergli di attuare la sua massima forma.

È chiedergli qualcosa di molto prossimo alla santità in un tempo che sembra perseguire soltanto, con cieca furia e agghiacciante successo, il divorzio totale della mente umana dalla propria facoltà di attenzione.

luglio 1953